Salvatore Valenti, Matrimonio (Usanze e costumi antichi e recenti in provincia di Trapani), Trapani, 2010.

SALVATORE VALENTI, *Matrimonio* (*Usanze e costumi antichi e recenti in provincia di Trapani*), Trapani, 2010.

Matrimonio, usi e costumi

Questo libro di Salvatore Valenti è interessante per l'argomento che tratta, affrontato in modo intelligente e comparato, seppure fugacemente, con quello dei nostri giorni.

L'autore, pur tenendo in considerazione il matrimonio negli usi e costumi della provincia di Trapani, allarga la sua sfera di interesse a tutta la Sicilia, registrando variazioni nella forma, ma non nella sostanza. È da notare che il matrimonio aveva tutte le caratteristiche d'un rito che da S. Valenti è riportato per intero, dall'inizio alla fine. I futuri sposi avevano un ruolo secondario in tutti i sensi fino ad avvenuto matrimonio, e i veri celebranti erano i genitori o, in loro assenza, i parenti prossimi che avevano interesse a fare sposare le figlie, a partire dalla più grande, nel timore che rimanessero nubili. Perciò, anche se ancora bambine, facevano di tutto per trovar loro un marito. «Fimmina a diciott'anni, / maritala o la scanni», recita un detto e così un altro: «la sposa majulina / nun si godi la curtina» e, ancora, «la spusa agustina / si la porta la lavina». Questo per dire che non erano indicati per il matrimonio i mesi di maggio e agosto, come erano da escludere i giorni di martedì e venerdì («nè di vènniri nè di marti, / nun si spusa nè si parti»).

L'Autore riporta tanti detti e versi che facevano parte di componimenti più ampi e continua il suo *excursus*, prendendo dalla latinità e dai classici annotati e citati. Apprendiamo, per esempio, le motivazioni per cui non era consigliato sposare in quei mesi, per esigenze lavorative o per antiche credenze risalenti ai Romani che in maggio celebravano la festa dei Lemuri per propiziarseli, essendo questi spiriti cattivi dei morti che alitavano nelle case, mentre agosto era il mese delle ferie o dei lavori.

Le ragazze in età da marito si davano agli "scuti" (gli ascolti). Valenti riporta tanti esempi, tra cui quello della mela che si faceva ad Erice nel giorno di San Giovanni: la ragazza gettava per strada una mela e, standosene dietro ad una finestra, a secondo chi passava o la raccoglieva, traeva l'auspicio di trovare sposo oppure non.

C'era il timore di non poter trovare marito e c'erano ostacoli campanilistici che potevano intralciare il fidanzamento, quando uno dei due apparteneva ad un comune diverso, oppure quando si trattava di classi sociali o, addirittura, maestranze differenti. E Valenti riferisce il contrasto esistente tra la gente di mare e di terra, riportando le emblematiche frasi: «Lassàti jiri ssi tirrazzani, ca tinti su!» o «Lassàti jiri ssi piscàtura, ca tinti su!»

Ogni argomentazione del libro spinge a fare molte considerazioni. Alcune sono affrontate e discusse, altre sono lasciate alla riflessione del lettore. Prendiamo, ad esempio, il paragrafo relativo all'innamoramento e al fidanzamento. Il matrimonio era combinato - è stato detto - dai genitori o portato dalle messaggere o, con termine volgare, dalle ruffiane. Cosa fare? «Jetta suspìri la donna ch'è schetta, / cu so' matri si voli sciarriari...» L'autore si serve di quest'ottava per chiarire aspetti che altrimenti rimarrebbero oscuri. All'atto pratico, la ragazza o il ragazzo teneva per sé ogni sentimento, perché era

difficile poterlo manifestare.

Il matrimonio si riduceva ad una mercificazione. L'esempio è riportato da Pitrè ed è attribuito ad Amico: «Haju 'na bedda figghia a maritàri, / sapi tèssiri e filàri, / sapi beni arriccamàri, / e àutri cosi sapi fari...» Ancora, prima di ogni cosa, è la dote che conta! A fidanzamento avvenuto, i genitori della ragazza mandavano una lista ("minuta") della dote alla famiglia dello sposo, se accolta, il fidanzamento veniva confermato, altrimenti tutto andava a monte e i due restavano «cu pena a lu cori».

Il libro è ricco di particolari che sono suscettibili di variazioni di zona in zona, e ne sono elencati tanti, sia di paesi limitrofi che distanti. Per l'"addrizzu", che consisteva nella dote base portata dalle ragazze del trapanese, sono messi a confronto usi di località diverse (Trapani, Santa Ninfa).

La dote costituiva l'aspetto più importante del matrimonio. Difatti il paragrafo relativo è molto argomentato e documentato. La dote era oggetto di un vero e proprio contratto, stipulato da un notaio o, tutt'al più, dall'arciprete. Gli atti riportati sono diversi e si risolvono in elenchi di proprietà e oggetti in funzione alle ricchezze delle famiglie. Apprendiamo che si dava di tutto, in cosa consisteva la dote dello sposo e quella della sposa, e siamo portati ad immaginare una casa rurale, di pochi oggetti, poveri ma indispensabili, come il letto di "trispuli e tavuli" e, aggiungiamo, salutari, considerato il beneficio che se ne trae!

Ai giorni nostri non si stipulano più contratti di questo genere; semmai vi ricorrono i ricchi facoltosi o i divi del cinema. Oggi tutto si risolve nel buon senso, a favore degli sposi che sono diventati attori e non più spettatori-pedine da poter muovere a piacere.

Sempre in ambito di fidanzamento, sono ricordate alcune serenate che spesso nelle serate estive i giovani innamorati dedicavano all'amata. È il caso, per esempio, di "Lu suli è già spuntatu ni lu mari" ove, nella descrizione bucolica di un giorno di sole, l'anonimo cantautore esprime il desiderio di vedere l'amata.

Ma il rito continua, e Valenti lo descrive molto bene. A *zitaggiu* avvenuto, c'erano i giorni, di solito nelle ore serali, in cui il giovane andava a trovare la fidanzata e in certe circostanze e festività i promessi sposi uscivano e «a braccetto erano seguiti da un lungo stuolo di parenti, nel migliore dei casi c'era la sorella piccola di lei che spiava ogni mossa». Non è il caso di fare un confronto con l'attualità; tanta acqua è passata sotto i ponti! L'urbanizzazione, spazzando via la società rurale, ha prodotto tanti repentini cambiamenti che fanno intravedere appena una certa continuità ma, per il resto, era un altro mondo, e difficile è ritrovarvisi! La conferma di quanto Valenti scrive viene dal poeta popolare che canta: «*Pòviri ziti, misi a lu succàru! / L'acqua a la vucca, e morti di la siti!...*»

Nel libro è ricordato che tra le adempienze di fidanzamento c'era quella del finimentu o di «jiri a fari l'oru», consistente nell'acquisto di regali in oro che gli sposi si scambiavano. Quando il fidanzamento andava a monte, cioè, «si rumpiva 'u zitaggiu», tutto veniva restituito al mittente. Sono particolari che spesso si dimenticano, e se non ci fossero libri come questo, di essi non resterebbe alcuna traccia.

Il fidanzamento il più delle volte era interrotto per questioni di doti e di

contratti evasi, e a farne le spese erano sempre i fidanzati «Figghiuzzu, quannu zitu ti facisti, / la paruledda a la zita cci dasti...» che vedevano sfumare il loro matrimonio. A volte la dote non risultava quella pattuita, e si cadeva nell'inganno che serviva di esempio e di monito ai tanti altri giovani, «*Giìvini ca v'aviti a maritàri, / vinìti ccà ni mia ca vi cunsìgghiu...*»

Se le cose andavano bene, stabilito il giorno, si andava a contrarre nozze nella chiesa vicina, secondo le prescrizioni sinodali del paese. Molti sono gli esempi, i sinodi e i concili siculi citati, con pene per chiunque, anche per i preti che non rispettavano le norme.

Le variazioni, rispetto ad oggi, sono minime e riguardano più la forma che la sostanza. Si accompagnava la fidanzata in chiesa per la messa e la benedizione nuziale; seguiva il ricevimento a casa della sposa, ove arrivavano gli invitati a cui si offrivano dolci e vino, secondo le consuetudini del paese. Era il tempo della festa che in alcune parti durava due giorni, e poi i brindisi e i balli, fino a quando gli sposi erano accompagnati a casa («*Juri di rosa: / la zita quannu torna di la chiesa / trova paràta di juri la casa*»).

Il libro abbonda di particolari e di foto d'epoca in bianco e nero; inoltre, riporta un'appendice utile per la conoscenza e per la comprensione del matrimonio nelle sue fasi.

Rimane impressa una delle conclusioni, cioè che spesso si è portati ad agire guardando al futuro, quando non bisognerebbe togliere gli occhi dal passato che ha in sé tanto da dire e da dare al presente. È una verità non tenuta in considerazione. Spesso siamo portati a guardare lontano, ignorando il vicino che non vediamo, come se avessimo un paraocchi che niente fa vedere.

Matrimonio di Salvatore Valenti è un libro da leggere e consigliare ai giovani, perché si avvicinino alla storia della Sicilia e alle sue tradizioni.

Salvo Marotta

Da “Spiragli”, anno XXII, n.2, 2010, pagg. 60-63.